

## Il tempo delle scelte

Fabio Mariottini

Nel 1958, per la prima volta, nel nostro paese gli addetti all'industria (40,4%) superavano gli occupati nel settore primario (29,0%). Allo stesso tempo il Pil si attestava su una crescita superiore al 6%. Iniziava così quel "miracolo economico" che avrebbe trasformato profondamente la fisionomia dell'Italia che da paese agricolo si sarebbe trasformata in una potenza industriale. Una mutazione che avrebbe portato a un miglioramento delle condizioni di vita degli italiani, modificandone abitudini e comportamenti. Assieme a questa rapida crescita di ordine socio-economico evidenziata da una forte espansione edilizia, però, si andò a determinare uno stravolgimento profondo del territorio e dell'ambiente. Le cause principali erano da ricercarsi nell'abbandono dell'agricoltura e nelle migrazioni interne che tra il '51 e il '71 coinvolsero oltre 10 milioni di persone. Il distacco dalla campagna e l'urbanizzazione spontanea e incontrollata produssero in breve tempo molti di quei fenomeni distorsivi che ancora segnano profondamente il nostro territorio. A contribuire a questa fase di crescita disordinata del paese concorsero, in maniera rilevante, quei casi di speculazione edilizia che nel tempo sarebbero diventati i tratti salienti dell'espansione urbana e l'"*imprinting*" del nostro confuso sviluppo economico. Attorno a questo caotico modello di crescita si creavano, intanto, i presupposti per il dissesto del territorio di cui stiamo ancora pagando un prezzo altissimo in termini economici e di vite umane. Dall'alluvione di Firenze del 1966, la catastrofe più "mediatica" del nostro paese, a oggi, sono morte più di 4.000 persone e si sono verificate oltre 20.000 tra frane e alluvioni. Le cause sono dovute a volte all'abbandono delle zone montagnose, altre alla cattiva regimazione dei fiumi, o all'impermeabilizzazione del territorio, spesso, sono il prodotto della speculazione edilizia o dell'edificazione nelle aree di espansione dei corsi d'acqua. Quasi sempre, però, sono da attribuirsi alla mancanza di pianificazione e a una politica fatta di condoni e sanatorie. Il territorio, infatti, è oggetto di attenzione solo quando si parla di grandi opere o di infrastrutture, che in genere contribuiscono a una maggiore destabilizzazione dell'ambiente. Così, anche quest'anno, alle prime piogge d'autunno, ci siamo trovati a contare i danni prodotti essenzialmente dall'incuria e dall'insipienza di una classe politica che non ha memoria del passato né capacità di progettare il futuro. Negli anni '60 Giorgio Bocca in una memorabile inchiesta sui guasti del territorio, coniò il termine "rapallizzazione" per indicare, come esempio, la devastazione urbanistica avvenuta nella città ligure. Qualche anno dopo il termine entrò nel vocabolario e sull'edizione 1987 del Devoto Oli come sullo Zingarelli, si poteva leggere: «Rapallizzare: ridurre una città o una località in condizioni ambientali deteriori a causa del numero eccessivo e incontrollato di edifici di abitazione, costruiti per speculazione, senza adeguate opere di urbanizzazione». Adesso il fenomeno non ha più una connotazione geografica, ma si estende da nord a sud senza soluzione di continuità. I guasti ambientali, attribuiti troppo spesso ai cambiamenti climatici, che pure hanno la loro responsabilità, sono la goccia che fa traboccare un vaso già colmo di cinquanta anni di scelleratezze. Oggi è il tempo delle scelte, come sosteneva Antonio Cederna. Decidere se si vuole continuare a piangere i morti e i danni, oppure si decide di abbandonare la strada delle grandi opere per investire sul risanamento di un territorio che è ormai arrivato ai limiti fisiologici di sopportazione.